



Centro Culturale San Protaso

Via Osoppo 2, Milano

Notiziario Giugno 2020

EDITORIALE

Van Thuan. Libero tra le sbarre

«François, quello che hai fatto è grande. E tutte queste opere sono opere di Dio; anche se non sono Dio. Tu pensavi di lavorare per me; però ero io che lavoravo in te. – Mio Signore e mio Dio – esclamò Thuan, arreso. – Ti lamenti di non poter lavorare per me. Perché non mi lasci i tuoi progetti? Ami me o le opere che fai per me?»

Arrivati a questo punto (cap. 17) del libro, non si può non fermarsi a contemplare una situazione vertiginosa. È la voce di Dio che risuona nel cuore del Vescovo di Saigon, Nguyen Van Thuan, imprigionato dal governo del Vietnam del Nord, che ha da poco vinto la guerra e occupato il Vietnam del Sud.

Il libro è la biografia romanzata di Van Thuan, scritta da Teresa Gutiérrez de Cabiedes sulla base dei ricordi del Vescovo e su molte testimonianze di persone che lo hanno conosciuto.

Mons. Nguyen Van Thuan, battezzato con il nome cristiano François-Xavier, fu nominato Arcivescovo Coadiutore di Saigon nel 1975 e due giorni dopo fu arrestato dalla polizia con l'accusa di cospirazione contro il governo. Fu liberato 13 anni dopo, nel 1988, e fu espulso dal paese. Rifugiatosi a Roma, fu nominato presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace nel 1998 e cardinale nel 2001. Morì a Roma nel 2002 all'età di 74 anni. San Giovanni Paolo II scrisse di lui: *«Lascia il ricordo indelebile di una vita spesa nell'adesione coerente ed eroica alla propria vocazione»*.

Durante la prigionia, Van Thuan si rifiutò sempre di firmare la dichiarazione di colpevolezza che lo avrebbe liberato, perché non volle mai rinunciare alla verità, che per lui era più preziosa della stessa vita. La prigionia fu terribile, in condizioni disumane, spesso in isolamento totale. La pressione psicologica era enorme, ma con l'aiuto di Dio riuscì sempre a conservare la propria dignità e a rimanere così spiritualmente libero.

La prigionia fu per Van Thuan un periodo di maturazione nella fede. All'inizio era tormentato dall'idea di non poter svolgere il proprio compito di Vescovo: *«A cosa mi serve conservare la vita se non riesco a compiere la missione per cui sono nato?»*. Dio gli chiede una sola cosa: amare Lui nelle circostanze in cui si trova; alle opere da lui iniziate avrebbe provveduto Dio stesso attraverso altre persone. Da questo momento riceve una forza inaspettata: *«Si rese conto che ormai temeva soltanto una cosa: dimenticare il tesoro che gli aveva suscitato un'indistruttibile libertà»*. Questo amore a Dio ha come naturale conseguenza l'amore a coloro che lo tengono prigioniero. La sua serenità, la sua forza, l'evidenza dell'amore che porta a tutti, riescono a muovere il cuore di coloro che lo circondano, siano essi detenuti o carcerieri o spie, tanto che il governo deve cambiare spesso il luogo di detenzione.

Realmente si può affermare con l'autrice: *«Nel più profondo dell'abisso inizia un tempo in cui è possibile il miracolo»*.

Paolo Rivera



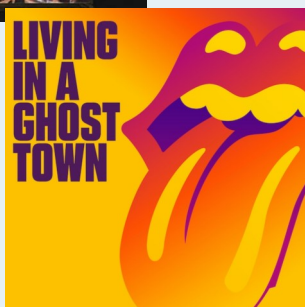
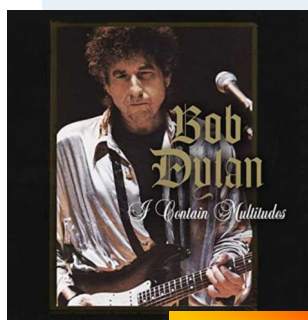
CALENDARIO

A causa delle disposizioni di prevenzione dal Covid-19 stabilite dal Governo Italiano, le attività del Centro Culturale San Protaso sono sospese.

La pubblicazione del Notiziario prosegue per il desiderio di mantenere una forma pur minima di collegamento con i soci e chi è interessato alle attività del Centro.



Teresa Gutiérrez de Cabiedes,
Van Thuan. Libero tra le sbarre,
Ed. Città Nuova, 349 pagine, 20,00€



ISCRIZIONE AL CENTRO CULTURALE

Le quote di iscrizione per l'anno 2019-2020 sono:

- 20 € socio ordinario,
- 40 € socio sostenitore.

Per iscriversi al Centro Culturale San Protaso occorre compilare e firmare il modulo di iscrizione e pagare la quota corrispondente al tipo di socio scelto (ordinario o sostenitore).

Il modulo di iscrizione può essere compilato su carta presso la segreteria del Centro Culturale oppure on line, per chi può farlo.

Tutti i dettagli per l'iscrizione on line si trovano nel sito del Centro Culturale nella pagina **Iscrizioni**.

Il pagamento della quota di iscrizione può essere effettuato in segreteria oppure tramite bonifico sul conto corrente intestato a:

Centro Culturale San Protaso
IBAN: IT22F0344001601000000149200

Centro Culturale San Protaso

Indirizzo:
Via Osoppo, 2
20148 Milano

Telefono: 02 4007 1324

Fax: 02 4009 2049

Posta elettronica:
centroculturalesp@gmail.com

Sito:
<https://centroculturalesp.wordpress.com/>

Codice Fiscale: 97073900157

No more distance

Al rock non piace il distanziamento sociale che questo virus ha creato. Anche se il rock, dalla società, ha preso spesso le distanze. Fin dall'inizio, metà anni cinquanta, in cui tre canzoni in fila – *That's All Right* di Elvis Presley, *Rock Around The Clock* di Bill Haley e *Tutti Frutti* di Little Richard – fanno saltare il banco, in quell'America perbenista del dopo guerra cui sentono di non appartenere. Il rock'n'roll che "giunge dal nulla", come scrisse Greil Marcus, e che diventa "la grande sorpresa che ha reso ridicoli gli eventi che regolano la vita quotidiana", dà "ai ragazzi che non vedevano alternative, se non quella di sottomettersi a quegli eventi, un piccolo spazio in cui muoversi". Una pretesa di benessere e divertimento – "vogliamo il mondo e lo vogliamo adesso", grida Jim Morrison – ma anche di pace, giustizia e libertà, da incastrare nelle strofe di canzoni, nei voli lisergici degli assoli di chitarra, nei giri armonici rubati al blues insieme alla sua malinconia. Ma il rock non è solitudine, ha bisogno della gente, ne interpreta pulsioni e ferite. Certo, a volte la ferita è profonda, persino mortale: "*society, crazy indeed, hope you're not lonely, without me*", canta Eddie Vedder e la sua colonna sonora di *Into The Wild* è espressione, invece, di una solitudine disperata. Ma, più di frequente, c'è un bisogno di community e allora la dimensione dal vivo diventa essenziale ed il concerto è il luogo in cui quel legame si fa relazione. Perché sì, *People Have The Power*, come canta Patti Smith, mentre Jackson Browne (ammalatosi di Coronavirus anche lui), le fa eco nella sua splendida *The Load*: "*people you've got the power over what we do*". Perciò quella tra il musicista e il suo pubblico è un'unione indissolubile; a volte furiosa, come quando si esprime nel pogo che anima i concerti punk, altre quasi trascendente – chi scrive ricorda l'ultimo concerto di Nick Cave, capace di narrare l'inferno, ma bisognoso poi di mescolarsi in mezzo alla folla, toccarla, entrare nel suo essere – spesso vera e propria comunione: "un concerto è la cosa più vicina a quello che ho sempre pensato che una chiesa dovesse essere - disse una volta Jeff Tweedy dei Wilco - perdi te stesso, e allo stesso tempo realizzi di essere parte di qualcosa di più grande".

Perciò il distanziamento, la cancellazione dei concerti dal vivo, è divenuta la ferita terribile che questa pandemia ha inferto alla musica rock. Un colpo quasi mortale, con gli artisti che si sono trovati smarriti, perduti. Da qui la necessità di rendersi nuovamente avvicinati, in dirette sui social, nel tentativo di rendere lo strappo meno doloroso e condividere momenti diventati tristi, come un cinquantesimo di compleanno, ad esempio, festeggiato da Glen Hansard in diretta con migliaia di suoi fans. Certo, per molti, privati del frenetico susseguirsi delle tappe dei tour, c'è stato anche più tempo per la composizione di nuove canzoni, ma se è vero che il dolore è spesso fecondo, quello nell'isolamento, invece, schiaccia e, qualche volta uccide, quando non lo fa direttamente la malattia, come nel caso di John Prine, che, sconfitto un tumore, ha dovuto poi arrendersi al virus. Così solitudine ed ispirazione non vanno sempre a braccetto, quest'ultima può andare perduta – il nostro Vasco Rossi lo ha dichiarato – e diventa difficile raccontare di qualche luce che passi dalle crepe. Lo stesso Bob Dylan, strappato dal suo Never Ending Tour (era sul palco ininterrottamente dal 1988), compare con due splendide canzoni – *Murder Most Foul* e *I Contain Multitudes* – che sembrano raccontare proprio questo tempo, ma si scopre aver attinto a brani che sono sì nuovi (compariranno a giugno nel suo nuovo disco), ma scritti prima della pandemia. Forse l'unica vera nuova canzone rimane allora *Living In A Ghost Town* dei Rolling Stones. Poche strofe, l'eterna miscela di blues e rock e le immagini di un video ad accompagnarle per raccontare strade vuote, come quelle della nostra anima, rese nevrotiche con un hyperlapse che ben descrive decine di giorni uguali messi drammaticamente in fila.

C'è da augurarsi che il distanziamento finisca presto, che si possa tornare a vivere la musica in quell'indispensabile dimensione live. E forse questa solitudine avrà insegnato qualcosa anche al rock, rendendolo capace di sollevare ancora domande, l'unica cosa che lo ha mantenuto sempre vivo. Accadrà se essa non sarà stata "loneliness" ma "solitude", isolamento, cioè, non meccanico e forzato, ma spirituale, che porta l'individuo ad elevarsi e ad incontrarsi di nuovo con l'altro. "Andrò sulla riva del bosco e getterò la maschera e i vestiti, impazzisco dalla voglia del suo contatto con me", scriveva Walt Whitman, in quel "Canto di me stesso" da cui Dylan ha rubato il titolo della sua canzone. Ed anche noi non vediamo l'ora di gettare via la nostra mascherina.

Fausto Leali